

Teatro

PIÙ FORTE DELL' Amore

Furiosa, profonda, platonica. La complicata relazione tra la poetessa Ingeborg Bachmann e il compositore Hans Werner Henze protagonista di "Fuga a tre voci". Il debutto da drammaturgo di Marco Tullio Giordana

di Francesca De Sanctis

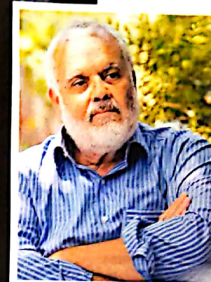
Ingeborg e Hans, la «dolce fanciulla color pastello» e «il ragazzo biondo», la «carissima ragazza dubbiosa» e il «caro, caro, caro amico». Scrittrice, poetessa, giornalista austriaca di una straordinaria intelligenza lei, raffinato compositore tedesco lui. Ingeborg Bachmann e Hans Werner Henze, nati entrambi nel 1926 a pochi giorni di distanza, si sono incontrati giovanissimi, nell'autunno del 1952, e subito si sono adorati, anche se il loro amore è sempre rimasto «platonico». Lui omosessuale, lei lacerata da infinite relazioni infelici (fra cui quella con Max Frisch o con Paul Celan), eppure alla continua ricerca l'uno dell'altra, avvinghiati da un rapporto intimo e profondo, come dimostrano le tante lettere scritte che hanno ispirato lo spettacolo teatrale pronto a debuttare il 1° agosto al Teatro Poliziano di Montepulciano (Siena) nel cartellone del 45esimo Cantiere Internazionale d'arte (di cui Henze è il fondatore): Fu-

ga a tre voci, scritto e diretto da Marco Tullio Giordana, regista di tanti film e spettacoli di successo, da "I cento passi" sul grande schermo a "Questi fantasmi" in palcoscenico, e qui al suo debutto come drammaturgo, con Michela Cescon nei panni della Bachmann, Alessio Boni in quelli di Henze, e Giacomo Palazzesi alla chitarra. Una vera e propria partitura musicale quella che si delinea in scena, concepita come una buca d'orchestra, dove per la prima volta in teatro verrà raccontata questa strana e affiatata relazione fra la scrittrice e il musicista (qualche anno fa Sonia Bergamasco diede voce a Ingeborg Bachmann interpretando "Il trentesimo anno").

«Inge e Hans hanno un legame forte, è un grande amore senza eros eppure così potente», racconta Marco Tullio Giordana, colpito soprattutto dal senso di pudore e dalla generosità priva di veli che traspaiono da queste lettere. «Quando si conoscono sono entrambi giovani promettenti, lei diventerà una grande scrittrice e sopra-

tutto una bravissima poetessa, lui un eccentrico e talentuoso compositore classico, uno dei pochi ad aver scritto musica per la chitarra senza saperla suonare (ho tentato di suonarla anch'io, ma non ci son riuscito!», continua: «Tra loro si instaura subito un legame speciale, intimo e familiare. Lui ad un certo punto le chiede anche di sposarlo, lei accetta, ma poi lui fa un passo indietro. Per un periodo lavorano in Italia e naturalmente vivono in un appartamento nella vecchia Maserati, di certo il carteggio fra i due è realmente esistito ed è proseguito per oltre vent'anni, dal 1952 al 1973. Parzialmente dato alle stampe nel 2008, è raccolto in un libro che si intitola "Lettere da un'amicizia" (a cura di Hans Holler, Edt).

Sono carte piene di pathos e di sentimento, ma prive di pettegolezzi, sono parole e frasi d'amore per la vita e di disperazione, di gioia e di dolore, e in cui si intrecciano tanti temi, molti dei quali presenti nelle loro opere: la sfiducia nella Germania nazista e conformista, quindi la fuga verso il Sud, la passione per Italia, Ischia, Napoli, Roma, l'isolamento intellettuale e l'impegno politico (entrambi sostennero



Sopra: il regista Marco Tullio Giordana. A sinistra: disegno di Gianni Carluccio per lo spettacolo "Fuga a tre voci"

la candidatura del socialdemocratico Willy Brandt), il successo e il difficile equilibrio fra amore, scrittura, vita. Quando il 17 ottobre 1973 Ingeborg morirà, a Roma, dopo una lunga agonia in ospedale - uccisa dal fuoco di una sigaretta che avvolse la sua vestaglia di nylon durante un attacco di torpore dovuto ai barbiturici che stava assumendo - lui non si darà pace. Continuerà ad essere lacerato dai sensi di colpa, per averlo saputo in ritardo e per non essere riuscito a fare nulla. Continuerà a cercarla nei suoi sogni e ovunque attorno a lui, come racconta anche in una delle lettere: «Ogni tanto mi succede di rivederti. Per strada, in un negozio... qualche volta in casa o nel giardino». Un grande amore, dunque, come quello fra Abelardo ed Eloisa, il teologo e la fanciulla, che infiamma la Parigi dell'anno Mille prima di trasferirsi su carta, nelle loro lettere, l'unico luogo in cui poter dialogare anche di libri e di filosofia, del mondo e della vita.

Idee

Quelle lettere mai spedite

La corrispondenza tra i due artisti riscritta dal regista. Ne anticipiamo uno stralcio

Hans Werner Henze legge Ingeborg Bachmann
"Caro Hans, Questo pomeriggio è arrivata la tua lettera che mi tocca in profondità. È venuta ancora una volta un tempo che allontana la necessità della nostra amicizia, o comunque si voglia chiamare questa stranezza che ci lega, che ci ha reso felici ma ora fa soltanto soffrire. Penso di sentire abbastanza bene il tuo buio, non mi spaventa - anche senza sapere bene tutte le ragioni e i dettagli. D'altra parte non è sempre lo stesso male che fa soffrire? Io ora voglio soltanto ritirarmi in un angolo qualsiasi. E l'Italia, in qualsiasi suo posto, invita sempre ad aprire gli occhi e io non voglio aprirli. Non voglio vedere altro che la mia carta, la mia macchina da scrivere e un muro davanti che non mi distraiga, che non mi porti lontano. Se non sapessi che ti spavento, ti direi ancora una volta chi lo amo. Non per farti sentire in obbligo. Lo dico per darti questo bel niente che posso ancora darti..."

Ingeborg Bachmann legge Hans Werner Henze
«Siamo ambedue esseri molto complicati, io forse meno di te, ma comunque abbiamo bisogno di curare le nostre proprie pazze, ognuno per sé. Mi vedo un po' sconfitto, avendo compreso che bisogna riconoscere sé stessi e poi agire senza violentare i propri valori o le potenzialità. Si deve stare attenti. Penso a te, spessissimo quando i miei demoni mi chiamano, e vorrei una mano... il lavoro con te mi manca. Non è solo per il tuo immenso talento, la bravura alla quale mi vorrei appoggiare. E per qualcosa di più piccolo e addirittura meschino. Solo tu su questa terra potevi comprendermi e io volevo approfittare di te. Non c'è niente di generoso in questo. E anzi una cosa terribilmente egoista, fredda, indecente. So di non avere scuse...»

© FREDERICO BIANCHI